

**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani

**Herausgeber:** Pro Grigioni Italiano

**Band:** 77 (2008)

**Heft:** 1

**Artikel:** Dittico del sogno (e un congedo)

**Autor:** Isella, Gilberto

**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-58661>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 18.01.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

## GILBERTO ISELLA

*A Gilberto Isella è stato conferito il Premio Schiller 2007 per la poesia*

## Dittico del sogno (e un congedo)

### in sogno: tra morsi e tatuaggi

I sogni sono le barriere coralline della nostra esistenza. O resti fossili venuti su dalle profondità, fragili e resistenti nel contempo. Non sapremo mai di quale materia sono fatti. Baluardi della notte, li sentiamo dileguarsi come meduse il mattino, appena svegli. E proprio come le meduse, lasceranno morsi e trafitture nel corso della giornata. Inseguiranno, per vene che solo loro conoscono, i sogni della notte precedente, ne assorbiranno il sangue residuo, li vampirizzeranno. Dalla preistoria hanno già disegnato la parte inconscia dell'anima, la nostra vera natura.

I sogni ci marchiano, ci consegnano emblemi. Il passaggio della Notte si compie grazie a traghettatori che hanno sembianti alterni: Hermes, Caronte, il Vampiro senza tempo. Soltanto Hermes sembra voler dare ordine al caos, comunicare con noi in forme non malvage. Le altre creature sono animali primevi ed inferi, o cavalieri allo sbando, incarogniti. Il loro alito mordace si confonde col fluire di un tempo cupo e impuro. È il tempo del dissesto, che Hermes sublima in enigma, talvolta in oracolo. Quel dio racconta la lontananza irreparabile, fuggevoli lampi di un mondo perduto ci trasmette nei suoi emblemi. E allora ci sarà tregua per noi, anche un po' di godimento. Ma il vero cuore dell'emblema non resiste allo sguardo del sogno: troppo fioco o troppo abbagliante, come la memoria del nostro stacco violento dalla terra originaria. Terra prima ad apparire, natura per sempre estraneata e che ri-morde in noi.

correte in cerchio  
 emblema d'hermes  
 emblema di caronte  
 e non v'importi d'esser visti  
 poiché non c'è salvezza nel vedere,  
 protesi ottica dà solo tristezza  
 sgovernata e protesa  
 come l'anima in pena  
 che mondi non ha di fronte,  
 dal divino triangolo  
 resciuso l'apotema  
 \*  
 anima in pena, vampiro sul ponte  
 che scivola, pozza rossa tra i denti,  
 parola che lingua non traduce,

ultima fibra tesa tra due solchi  
di pensiero spento, antenna indifesa  
dal cosmo scorporata

\*

candeliere zoppo si sistema sul davanzale della mente  
affacciato sullo stige, carico di spranghe il cavaliere  
armeggia con la propria effige, eritemi contigui di vuoto  
si convertono in lacrime e polvere,  
una fredda iperbarica stanza è il bianco inferno dei vivi  
che disarma regole e intese, scalpita e irride  
il soffio mordente che natura vi appronta,  
*desinens lux* infine, candele a cavallo vanno a sciogliersi  
nella cieca losanga dell'emblema

L'emblema è un tatuaggio. E il tatuaggio cos'è? Segno di un'appartenenza (a patria immaginaria, setta segreta, confraternita dell'orrore...), sigillo del patto clandestino con un progetto vitale 'eccidente' e esibizionistico? Così infatti appare. Ma in realtà esso custodisce la memoria dell'immemorabile legame con chi ci ha trasbordato da oscuri mondi sommersi, e dunque è il segno dell'estraneo in noi. S'imprime nell'afa notturna. È il perturbante, l'esotico; già la sua espressione verbale ci conduce molto lontano, alla parola tahitiana 'tatau'. La quale, per libera etimologia, rimanda al 'tatto', o al 'contatto' con l'altro, in lontanissimo tempo avvenuto, e sempre avvenente, allucinato desiderio, nel sogno. È il dono-marchio fascinoso della natura aliena. Una goccia di estetica sanguigna cagliata sul collo, che poi si diffonde ovunque, impregna corpo e spirito. Per Gauguin, innamorato di Tahiti, corrispondeva forse ai segni e ai colori dell'intera pittura: la pittura come sedimento dell'*éxò* senza confini.

Molti giovani d'oggi adorano i tatuaggi, i graffiti, i misteriosi alfabeti dei *writers* incisi sugli sbrecciati muri metropolitani. Anelano a essere altrove. Catturano la lontananza infinita in quei glifi, in quelle scritture permeate di caligine onirica, opache barriere di nubi a protezione di un vuoto. Vuoto del senso, indicibilità dell'origine. Scritture-sogni che corrodono i muri, suggerite forse, in fase di esecuzione, dal passaggio di Hermes. Ma subito lasciate andare, da quel dio, alla deriva.

vicina distanza del morso  
che natura ci appronta  
– diverso sempre, da vita a vita  
attinta – tacche su nubi  
da millenni in lenta resa  
e sempre in fusi angelici  
accudite, ebeti corone  
nel cielo geroglifico,  
genealogia di colli umani  
offerta al filo vagabondo  
dell'accetta, vibrante

sangue che va in curve  
tatuate, si caglia  
nelle cronache illeggibili  
del mondo

\*

dietro incroci di ringhiere  
vedi hermes nel mirteto  
coi suoi rostri d'ali  
che premono,  
lembo dopo lembo  
un manto immenso  
dispiega  
pari a vento effigiato

e tu, sogno,  
su nuche spioventi  
in contrapposta scena  
nel gesto ventoso  
precario  
attendi il suo emblema

## in sogno: macchine mobili e macchine inerti

Nel sogno il dèmone ci possiede: *incuba* con noi, genera incubi. Polverizza la logica del reale. Le sue corna (o i corni del nostro dilemma circa l'esistente) dilatano la realtà a un punto tale da farla mancare. E mancando a sua volta di realtà, la notte – abito sempre più largo che perde le maniche – ci rivestirà in maniera assurda, senza mai combaciare con i corpi assopiti. La notte che ci consegna gli emblemi del sogno vuol fare ritorno alla sua patria vera, l'inesistenza.

A questo accenna una poesia scritta da me anni addietro (*Apoteca*, 1996):

Corna della dilatazione reale,  
manchevolezza  
che si armeggia in due  
come nell'appartamento  
una comune notte  
senza maniche  
s'indossa ai corpi distesi.

Non c'è atto diurno che non risenta di qualche ventata onirica. Così come non c'è sogno che non rivanghi, deformandolo, un particolare fatto, un particolare volto incorniciato nella luce del giorno. O non ce lo restituisca nel magico ricamo del suo rovescio. Come se le cose avessero punte invisibili, rivolte verso l'oscuro interno. Eccedenze sofferte che, distinte ormai dalle cose reali,

configurano la geometria dei sogni. Sostengono la notte e, non potendo esporsi agli occhi della coscienza, sono causa di timore: un ciglio, una macchia, un bottone, un brùfolo, una grondaia, il cielo stesso che si abbassa...

va giù basso quel cielo  
greve di cloroformio  
curvo infila il frutteto  
dove bachi si allungano  
per dargli più moto  
ma assopirsi lo vedono  
sotto un arco di fico  
trapassare nel succo  
penetrare una blatta  
ritorcere un grido  
in lei darsi congedo

ed è così:  
mentre sostengono lo spazio  
di una notte  
le non esposte cose fanno  
paura

La mente, la realtà medesima ci appaiono soglie del sogno. Reversibili palinsesti. Un dare e avere dentro traffici di metafore. Alzando tende indiane e totem, sovrapponendo tavole istoriate e legando tappeti policromi con un unico, indissolubile nodo, il campo del sogno accumula tatuaggi. Sonda legami, cerca i suoi virtuali campi paralleli. Da quale altra terra, per esempio, vengono quei sussulti di Eros? Quali leggi definiscono la sua elettrica, spettrale, pruriginosa potenza? Il tango del suo fluire?

Quali, prima che il movimento si conclude nell'inerzia, nella piccola morte?

e corre un campo  
di ohm e watt  
ampolle e ampère,  
oh oh compagne ortiche  
suvvia, da quali scosse  
raccoglie impeto  
il boschetto  
sotto il perizoma  
e di piacere quali  
aste scintillano  
nel ballo, rapaci  
all'ordalia  
dei sensi pronti,  
i sogni?

\*

e se tu sogni  
la stella nuova sul traliccio  
dove appena un sol piede sta  
casca la dolce guerrigliera  
che belva e capriccio già fu  
ma languente così ai persi occhi  
rimane il tango

\*

rimangono  
i contorni reali delle cose  
che sfibrano le corde sognate  
le lasciamo su penose banchine  
con tutte le loro barche ormeggiate

Sogni solidi e liquidi, urtanti e solventi, che rapidi spariscono. Sogni vischiosi, che impregnano la gabbia mentale per intere giornate. Ma di regola i quadri onirici depongono solo cornici, al mattino, ed è bene sia così. Basterà che nel cono d'ombra di queste vedute passeggiere le prospettive diurne si dilatino un po', che il reale riaffiorando accolga brecce, che vi compaiano sportelli insospettabili. Basterà che immagini e pensieri rechino traccia della loro sorgente nascosta. Ma sarà ancora il reale, sarà ancora il pensiero che si pensa? E che ne faremo delle cornici?

La penna che s'immerge nel sogno non trova mai il suo fondo, si perde in melme, in pastose presenze-assenze di vita, nel dolciastro magma che evoca l'infanzia. Quante volte il verso germina da quelle molli liquirizie consumate in solitario alle soglie di un chiosco, un tempo, quando papà si aggrappava a un giornale e dimenticava il figlioletto lì fuori!

aveva visto la polveriera  
d'anime  
e l'impalata cautissima  
penna protesa  
al narciso del vento  
mentre un basso  
germinante l'avvolgeva:  
aveva tratto di lì,  
svernando,  
il verme della poesia,  
nero e dolciastro  
come la liquirizia  
riposava  
nel tempo molle  
dei bambini

Forse il morso del fanciullo vendica quei mondi che lì sotto devono rimanere. Morso impresso alla penna, decapitazione della lettera, linee castrate vagolanti nell'inchostro, oscure macchie.

Vendica quei mondi, ma senza rendere meno innocente il mondo reale, che va coprendosi di rovine. Rovine vergate, rovine autoriflessive. Mondo-archivio che si ciba di se stesso, mondo-polifemo che cancella le prospettive:

dall'almanacco illustre  
che ci piace sognare  
il paesaggio di petulanti  
ortensie non frena  
rovine sul prato reale,  
quel grillo  
disceso sul dorso del libro  
- se canta - porta in elitre  
piccole morti

\*

natura-polifemo:  
tu osserva il dio selvaggio  
da lampo sghembo fasciato  
pensa ai grovigli di occhi impietriti  
ligustri e tamerici, colori deviati  
dai loro piani assiali

ma quale filo passerà luce infine  
ai biocchiuti semidèi mortali?

## dal sogno: congedo

Telecamere ci accompagnano nell'iper-realismo virtuale, dove i tatuaggi del sogno si annullano. Le immagini consuete si ritirano in case d'anziani, in case di riposo costruite proprio per loro. La creativa terra dei morti che Hermes trainava alle rive dei sogni svela forse quell'altra natura innominabile che, insospettabilmente, già s'inabissava nella natura ingenua, naturale. Il profeta informatico ha risucchiato il sogno, l'ha riformulato in pixel, in splendore di ottetti. Ne è disceso un congedo infinito, senza durata.

Resiste la voce naturale, poi cede  
ai balsami d'un'altra voce  
greve, tramatura abissale,  
il suono più non le appartiene,  
vacilla un po' nel loto  
e passa in sagome di proteo  
per sdruciolosi schermi,  
Mercurio giudica gli impulsi  
che vengono e vanno, vittoriosa  
mente li reimposta, manda suoni

di bestie ipertese,  
 cavalli in pista e ragni nella rete:  
 non molto, a guardar bene,  
 divergenti da natura.  
 Vecchie amazzoni per noi  
 risorgeranno dal Lete.

Un congedo che non ci lascerà mai, ironicamente, soli davanti al nulla. Ci affiderà ad altri, ignoti custodi. È pur bello navigare senza spettri alle spalle, senza Caron dimonio che “batte col remo qualunque s’adagia”.

Solo allora, forse, liberati dal sogno, conosceremo l’eterna vita, salendo su scale senza fine, sorvegliati da un’insonne, lucentissima barra d’uranio:

comoda fotocellula  
 scompone lo sciame  
 passante in aghi d’oro  
 l’ictus dei corpuscoli  
 con millimetrica cura  
 sul voyeur elettronico  
 dietro il bel filodendro  
 costante per ossequio  
 il diagramma amoroso  
 incanta il reversibile  
 lumino onnisciente

\*

la vitrea superficie  
 incurva i nostri sogni  
 su fogli immateriali  
 premuti in bomboniere  
 da icone altolocate

fonti battesimali  
 donano il mondo a rate:  
 che è solo un nevischiare  
 cliccare su monitor  
 contrassegni pirati

\*

dal punto più vicino  
 al più lontano acceso  
 remando fino in fondo  
 nello schermo solare  
 si allineano i pixel  
 del giallo incantatore

all’alto genio ustore  
 fa vento un dèmone  
 catafratto imperiale  
 riflesso in altro giallo  
 su strisce pedonali  
 col semaforo in stallo

col semaforo in stallo  
su strisce pedonali  
riflesso in altro giallo  
catafratto imperiale  
fa vento un dèmone  
all'alto genio ustore

\*

la barca del fato  
ci porta su scale  
immerse in plen' aria  
se stringe il timone  
e tiene quel peso  
di uranio e poi sale  
in cima al suo cielo  
con barra che passa  
tra soglie e frontiere  
contigua al dolore  
del proprio salire  
il cielo ha spilloni  
confitti in addome  
e un volto su scale  
che dà radiazione  
che muove le barche  
e scalda le bare  
c'è ancora quel tizio  
che incolume sale

del giallo incantatore  
si allineano i pixel  
nello schermo solare  
remando fino in fondo  
al più lontano acceso  
dal punto più vicino